

Articoli Selezionati

AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	ERDOGAN AVANZA IN SIRIA «PULIREMO TUTTO IL CONFINE»		1
AFFARI ESTERI	MESSAGGER O	DONALD TRUMP NELLA PALUDE CURDA	ORSINI ALESSANDRO	2
AFFARI ESTERI	IL FATTO QUOTIDIANO	IL "RAMOSCELLO D'ULIVO" TURCO IN TESTA AI CURDI	ZUNINI ROBERTA	3
DIFESA	INTERNAZION ALE	ARMEE TEDESCHE CONTRO I CURDI		4
AFFARI ESTERI	PANORAMA	GLI EFFETTI DELL'ATTACCO TURCO AI CURDI IN SIRIA	CLAUSI CHIARA	5
AFFARI ESTERI	AVVENIRE	DA QUESTI PORTI STA SALPANDO LA TURCHIA DAL DOPPIO VOLTO	SCAGLIONE FULVIO	6
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	SIRIA, PROSEGUE L'ATTACCO TURCO CONTRO I CURDI		8
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	L'OSSESSIONE CURDA DI ERDOGAN PUÒ INCENDIARE IL MEDIO ORIENTE	ANSALDO MARCO	9
AFFARI ESTERI	STAMPA	ERDOGAN, L'ATTACCO CONTRO I CURDI IN SIRIA SFIDA L'OCCIDENTE	VERNETTI GIANNI	11
AFFARI ESTERI	STAMPA	IL NUOVO GASDOTTO RUSSO IN TURCHIA DIETRO IL VIA LIBERA DI MOSCA ALL'ATTACCO	AGLIASTRO GIUSEPPE	12
AFFARI ESTERI	STAMPA	SIRIA, ERDOGAN ALLARGA IL FRONTE CONTRO I CURDI	STABILE GIORDANO	13
AFFARI ESTERI	SOLE 24 ORE	NELLA SIRIA POST ISIS ANKARA APRE IL FRONTE ANTI-CURDO	BONGIORNI ROBERTO	15
AFFARI ESTERI	FOGLIO	I CURDI O LOTTANO CONTRO LA TURCHIA O FANNO LA GUARDIA CONTRO LO STATO ISLAMICO	RAINERI DANIELE	16
AFFARI ESTERI	FOGLIO	LA TURCHIA AVANZA SUI CURDI DI AFRIN E LE GRANDI POTENZE OSSERVANO	SOFRI ADRIANO	17
AFFARI ESTERI	MANIFESTO	PRIMI 12 CIVILI UCCISI AD AFRIN. RIUNIONE D'URGENZA ALL'ONU	R.G.	18
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	GLI ATTACCHI TURCHI AI CURDI IN SIRIA, UN PROBLEMA PER GLI USA	CREMONESI LORENZO	19
AFFARI ESTERI	STAMPA	I TANK DI ERDOGAN IN SIRIA, BATTAGLIA CON I CURDI	STABILE GIORDANO	20
AFFARI ESTERI	GIORNALE	SIRIA, PARTE L'ATTACCO TURCO CONTRO I CURDI DI AFRIN	BILOSLAVO FAUSTO	21
AFFARI ESTERI	CORRIERE DELLA SERA	LA TURCHIA BOMBARDA I CURDI IN SIRIA: VIA ALL'OPERAZIONE «RAMO D'ULIVO»	CREMONESI LORENZO	22
AFFARI ESTERI	REPUBBLICA	I TURCHI COLPISCONO IN SIRIA. E VANNO CONTRO USA E RUSSIA	NIGRO VINCENZO	23
AFFARI ESTERI	STAMPA	RAID AEREI E ARTIGLIERIA CONTRO I CURDI ERDOGAN SFIDA GLI AMERICANI IN SIRIA	STABILE GIORDANO	24
AFFARI ESTERI	AVVENIRE	SIRIA. I TURCHI HANNO SFONDATO: BOMBE SUI CURDI	EID CAMILLE	26
AFFARI ESTERI	AVVENIRE	LA FERITA INFETTA	REDAELLI RICCARDO	27
AFFARI ESTERI	AVVENIRE	SIRIA. RAID SUI CURDI, TURCHI AL CONFINE	GERONICO LUCA	28

L'offensiva turca**Erdogan avanza in Siria
«Puliremo tutto il confine»**

Non si ferma Ramoscello d'ulivo, l'operazione militare turca nel nord della Siria contro l'enclave curda. A nove giorni dall'inizio dell'offensiva su Afrin, il presidente Erdogan ha ribadito che «pulirà» l'intero confine «dai terroristi». Secondo Ankara sono 484 i curdi uccisi, mentre sono 7 i militari turchi e 15 quelli siriani morti.





Atlante

di Alessandro Orsini

Donald Trump
nella palude curda

Tump aveva riconosciuto Gerusalemme quale capitale d'Israele. "La mia decisione – aveva assicurato – avvicinerà la pace" che, invece, si è allontanata. Il leader dell'Autorità nazionale palestinese, Mahmoud Abbas, ha dichiarato di non fidarsi più degli Stati Uniti, a cui non riconosce il ruolo di mediatore. Trump ha tuonato che taglierà tutti i finanziamenti americani all'Autorità nazionale palestinese, se Abbas non accetterà di sedersi al tavolo delle trattative con Netanyahu. "Che i tuoi soldi siano maledetti", ha replicato Mahmoud Abbas domenica 14 gennaio, durante un discorso di due ore al Consiglio centrale dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina a Ramallah, in Cisgiordania, a cui il "New York Times" ha dato il massimo risalto. Se davvero resterà senza i dollari americani, l'Autorità nazionale palestinese, anziché restare a guardare la propria fine, cercherà un nuovo finanziatore. In politica internazionale vale il detto: "Perso un donatore, se ne cerca un altro". L'Iran, il più grande nemico d'Israele e degli Stati Uniti, ha un grande interesse a diventare il punto di riferimento di tutti i palestinesi. Al momento, lo è soltanto di una parte, Hamas, ma aspira al "tutto". Abbas e i suoi uomini, che rappresentano l'anima moderata del movimento palestinese, potrebbero radicalizzarsi. D'altronde, maledire i dollari americani, un tempo benedetti, è già una forma di radicalizzazione. Lo scontro piace ad Hamas e, ovviamente, all'Iran, che ha sempre negato che gli Stati Uniti fossero imparziali. Sia detto chiaramente: la deci-

sione di Trump di trasferire l'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme è il peggior rovescio politico che Abbas potesse subire.

Per quanto significativo, lo scontro tra Trump e Abbas è stato superato da un avvenimento ancor più importante. Parliamo dell'avvio dei bombardamenti della Turchia contro le milizie curde ad Afrin, nel nord della Siria. Siccome tali milizie sono armate dagli Stati Uniti, il conflitto sostanziale non è più tra turchi e curdi, ma tra due fronti: quello turco e quello curdo-americano. La Turchia fa parte della Nato: non occorre aggiungere altro per chiarire la rilevanza della questione. A differenza dello scambio tra Abbas e Trump, puramente retorico, quello tra Trump ed Erdogan ha assunto la forma della sfida militare, rendendo evidenti tensioni "molto profonde", come le ha definite la CNN. Ricostruiamo i fatti.

Quando scoppiò la guerra civile in Siria, il 15 marzo 2011, gli Stati Uniti, allora guidati da Obama, iniziarono a finanziare i ribelli siriani per rovesciare Bassar al Assad e sostituirlo con un presidente filo-americano. L'attualità è nota: Assad è rimasto al potere, grazie all'intervento militare di Russia, Iran e milizie sciite di Hezbollah. Il problema è che gli Stati Uniti hanno investito molto per finanziare i ribelli siriani e adesso vogliono ottenere qualcosa per dare un senso a una spesa che include anche i dollari per schiacciare lo Stato Islamico. L'idea di Trump è di acquisire il controllo di una porzione della Siria al confine con la Turchia.

L'unico modo per riuscire nell'impresa è quello di creare una sorta di Stato curdo che, essendo debolissimo e circondato da nemici, cadrebbe sotto la protezione e il controllo degli Stati Uniti.

La Turchia si oppone furiosamente al progetto di Trump perché reputa che i curdi siano responsabili di numerosi attentati terroristici contro il suolo patrio e perché teme che possano espandersi a spese del territorio turco. Entrando ad Afrin, Erdogan ha inviato un duro messaggio agli Stati Uniti accompagnato da dichiarazioni altrettanto determinate. Trump ha chiesto a Erdogan quando avrebbe ritirato i soldati turchi dal nord della Siria ed Erdogan ha chiesto a Trump quando avrebbe ritirato i circa duemila soldati americani. I due si sono telefonati mercoledì 24 gennaio, senza trovare un accordo. Trump ha invitato Erdogan a interrompere i bombardamenti avvisandolo che potrebbe verificarsi un incidente militare tra l'esercito turco e quello americano che operano nella stessa area della Siria; Erdogan ha replicato che il modo migliore per evitare un simile rischio è che gli Stati Uniti la smettano di armare i curdi al confine con la Turchia. Putin, che ambisce a determinare la fuoriuscita della Turchia dal blocco occidentale, gioisce.

aorsini@luiss.it



Siria Ankara vuole spazzare via i miliziani, gli Usa li mollano, e spunta un nuovo "eroe": Putin

Il "ramoscello d'ulivo" turco in testa ai curdi

Non
importa
quale nome
hanno
i gruppi
terroristi:
Feto, Isis,
Pkk o Ypg
La Turchia
li eliminerà
tutti

RECEP
ERDOGAN

IL CASO

» ROBERTA ZUNINI

A una settimana dall'invasione del cantone curdo-siriano di Afrin da parte dell'esercito turco, Ankara e Washington avrebbero trovato un accordo su come gestire questa disputa che ha creato l'ennesima frizione tra i due alleati Nato.

CON QUESTA operazione militare – soprannominata con sprezzo del ridicolo 'Ramoscello d'ulivo' – oltre confine dove vive la minoranza etnica, il presidente turco Erdogan ha dimostrato di poter agire ormai indisturbato contro i curdi nonostante siano ancora alleati sul campo degli Stati Uniti nella guerra allo Stato Islamico, ormai quasi del tutto annichilito, almeno in quella parte del Medio Oriente. Dopo aver blandamente criticato l'iniziativa del 'Sultano' Erdogan, gli Stati Uniti sono dovuti scendere a patti con l'alleato che sta mostrando di saper sfruttare il

caos geopolitico in Medio Oriente.

Secondo l'agenzia di stampa *Anadolu*, durante la conversazione telefonica di due sere fa tra il portavoce della presidenza turca Ibrahim Kalin e il consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, Herbert Raymond McMaster, sarebbe stato messo a punto un coordinamento stretto tra Turchia e Stati Uniti nella Siria nordoccidentale (dove si trovano i cantoni curdi, ndr) per evitare fraintendimenti.

Il pallino della tragica questione siriana lo hanno in mano i russi e gli iraniani, ma anche il Sultano è riuscito ad agguantarne un bandolo che gli permetterà di avere un ruolo da coprotagonista nella seconda fase degli imminenti negoziati di Sochi.

A permettere l'accordo tra Erdogan e la Casa Bianca in realtà è stata la promessa degli Stati Uniti di non fornire più armi ai militanti delle Unità di protezione del popolo curdo (Ypg). Questo è stato concordato durante la conversazione telefonica di ieri sera tra il portavoce. Fonti vicine alla presidenza turca hanno fatto sapere che McMaster e Kalin hanno anche parlato del processo di transizione in Siria.

SODDISFATTO per aver saputo mostrare agli Usa di non avere più bisogno del loro consenso per invadere il legalmente un altro paese, Erdogan ha trionfante dichiarato che "le Forze Armate della Turchia non mo-

streranno alcuna pietà nei confronti di chi minaccia il nostro futuro e la nostra libertà", cioè i curdi siriani accusati da Ankara di essere terroristi legati al Pkk di Ocalan.

Erdogan ha ribadito che non ha importanza il nome dei gruppi terroristi, che siano il Feto di Fetullah Gulen, il sedicente Stato Islamico (Is o Daesh), il Pkk, il Pyd o l'Ypg, dal momento che la Turchia "li eliminerà tutti". È molto probabile, a questo punto, che gli Usa accetteranno anche la nuova richiesta di Ankara: "Gli Stati Uniti devono ritirarsi immediatamente dalla regione di Manbij, nella Siria settentrionale", ha intimato il ministro degli Esteri turco Cavusolu.

"Dopo Afrin - aveva detto nei giorni scorsi Erdogan - la nostra offensiva militare si estenderà a Manbij", con l'obiettivo di eliminare la minaccia posta dai militanti curdi. L'unico che può fermare Erdogan è Putin; forte del successo avuto in Siria con l'invio di militari a fianco delle truppe di Damasco fedeli ad Assad, ora il presidente russo intenderebbe far sedere anche i curdi al tavolo dei negoziati per la Siria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Armi tedesche contro i curdi

Andreas Flocken, Tagesschau, Germania

Il governo tedesco ha sempre sostenuto che le esportazioni di armi dalla Germania sono sottoposte a rigide restrizioni. Ma l'intervento militare turco in Siria dimostra che in futuro bisognerà vigilare più attentamente. Finora vendere armamenti ai paesi della Nato non era considerato un problema, dato che l'organizzazione dovrebbe fondarsi su valori condivisi. L'offensiva di Afrin però conferma che anche all'interno dell'alleanza atlantica ci sono opinioni molto diverse su cosa è giusto e cosa è sbagliato.

L'azione di Ankara è una violazione del diritto internazionale. Il fatto che i carri armati tedeschi siano usati per operazioni offensive illegittime è difficile da tollerare, ma il governo di Berlino non può fare niente se non stare a guardare mentre il conflitto siriano continua a precipitare anche gra-

zie alle armi tedesche. Del resto la Germania ha anche fornito ai peshmerga curdi fucili d'assalto e missili anticarro per combattere il gruppo Stato islamico (Is). Ora l'Is è stato sconfitto, ma le armi sono ancora là. Non si può escludere che prima o poi un carro armato tedesco venga distrutto da un missile tedesco.

Una volta che le armi vengono consegnate, i paesi esportatori non le controllano più. Il governo imbroglia i suoi cittadini sostenendo che non ha notizie dell'impiego dei carri armati tedeschi, nonostante tutti i soldi che spende per i servizi segreti. Le esportazioni di armi, incluse quelle destinate ai paesi della Nato, devono essere regolamentate più attentamente. Questo argomento dovrebbe essere in cima alla lista nelle trattative per la formazione del nuovo governo tedesco. ♦

Gli effetti dell'attacco turco ai curdi in Siria

a cura di Chiara Clausi - da Beirut

Forze turche sono entrate nell'enclave curda di Afrin in Siria. L'offensiva, detta «Ramo d'ulivo», è iniziata con raid aerei nella notte tra il 19 e il 20 gennaio. Il 21 una colonna corazzata è penetrata in territorio siriano. I morti sarebbero già 80, tra civili e miliziani. Per il ministro della Difesa turco Nurettin Canikli, Ankara non ha avuto altra scelta che decidere di cacciare «elementi terroristici» dal Nord della Siria. L'operazione (foto) intende proteggere i confini turchi e «neutralizzare» i combattenti curdi siriani. Afrin è difesa dai guerriglieri curdi dello Ypg, alleati degli Usa, che hanno proclamato che «la mano turca ad Afrin sarà tagliata». Nell'enclave c'erano pure soldati russi, ritirati da Mosca per dar via libera ad Ankara. Damasco ha denunciato la «violazione della sovranità» siriana, ma finora non ha reagito a livello militare, pur essendosi detta disposta a «riprendere il controllo» del cantone di Afrin, dove vivono 200 mila curdi più decine di migliaia di rifugiati.



Hürriyet Daily News, uno dei quotidiani più diffusi della Turchia, riporta una dichiarazione del premier turco Binali Yildirim: «Ci sono 8-10 mila terroristi ad Afrin». Il quotidiano puntualizza che «Ankara considera il Pyd e la sua ala armata Ypg come un gruppo terroristico legato organicamente al Pkk», partito fuorilegge in Turchia. *The Guardian* riporta un'altra dichiarazione di Yildirim, che spiegherebbe le intenzioni della Turchia: l'obiettivo della campagna Operazione ramo d'ulivo sarebbe creare «una zona all'interno dei confini della Siria profonda 30 chilometri».

**IL PARERE DI
AARON STEIN**
Analista del
Rafik Hariri
center for the
Middle East
dell'Atlantic
council di
Washington.

Il governo turco ha usato come un pretesto l'annuncio Usa, per cui le truppe in Siria creerebbero una «Forza di sicurezza delle frontiere», composta dal suo principale partner sul terreno, lo Ypg, con le milizie arabe alleate. Motivo: giustificare piani militari di vecchia data, volti a contrastare quella che Ankara considera una seria minaccia ai suoi confini: i curdi. Ankara potrebbe consolidarsi come junior partner di Mosca in Siria restringendo i suoi interessi nel conflitto, per concentrarsi solo sulla minaccia curda. In effetti Ankara condivide alcuni interessi con Mosca, Damasco e Teheran, ma vi sono pure motivi di divisione, che potrebbero influenzare la formazione di un'alleanza anti-Usa. E c'è pure il rischio che Ankara s'impantani nel conflitto con i curdi.

Il reportage

Da questi porti salpa
la Turchia dai due volti

SCAGLIONE A PAGINA 3

REPORTAGE / PASSATO E FUTURO NELLA REGIONE DELL'ANTICA ANTIOCHIA

Da questi porti sta salpando la Turchia dal doppio volto

Centri commerciali, scuole coraniche, traffici con la Siria, percorsi di conversione al cristianesimo. Contraddizioni e incognite nel Paese in perenne equilibrio tra turbo capitalismo e islamizzazione. Una «nave» pronta a salpare, ma la direzione resta un'incognita

di Fulvio Scaglione

Il vento che soffia dal golfo sembra mettere altra forza nel gesto di Mustafa Kemal, detto Atatürk. Circondato da bandiere che sventolano e da soldati e contadini come lui scolpiti nella pietra, leva il braccio indicando alla patria turca, di cui è appunto chiamato "il Padre", una meta lontana. Somiglia a Lenin, anche lui con quel gesto nei mille monumenti che la Russia ha messo in soffitta. Atatürk no, è ancora lì: domina ogni piazza, dà il nome a qualsiasi opera pubblica che si rispetti, è presente in effigie in mille corridoi e sulle facciate dei palazzi. Ma chissà se quel che vede corrisponde a quanto aveva in mente. Il golfo alle sue spalle è pieno di traffico. Dal grande porto di Mersin partono ogni anno milioni di container per i più diversi Paesi del mondo, e chissà quanti saranno in futuro se la Cina riuscirà a completare il progetto della nuova Via della Seta per ferrovia, che proprio su quei moli dovrebbe trovare uno dei suoi sbocchi. Ma in queste acque, or non è molto, si vedevano anche strane cose. Navigli misteriosi che, sussurra la gente di qui, portavano armi ai miliziani del Califfato in Siria. E petroliere che scaricavano nei depositi turchi il greggio estratto laggiù dai tecnici dell'Isis.

Se poi guarda avanti, il Padre trova sul lungomare di Iskenderun la plastica rappresentazione della Turchia che piace al suo erede Recep Tayyip Erdoğan, il quale dei turchi vuol diventare almeno il tutore. La trimurti regnante si chiama Dio-dollaro-nazione ed è ben rappresentata dal nuovissimo e scintillante centro commerciale che non sfigurerebbe in una delle capitali europee, dall'altrettanto nuova moschea fatta costruire dal sindaco, esponente dell'Akp (Partito per la Giustizia e lo Sviluppo, il partito fondato da Erdoğan dopo essere uscito dal carcere, nel 2001), e dai musei che esaltano la marina e l'esercito. Uno di seguito all'altro, marchio perfetto per un Paese dove l'autorità dello Stato, e soprattutto del Presidente, pretende di farsi garante

dell'equilibrio tra turbo capitalismo e islamizzazione.

L'esperimento prosegue, e diventa ancor più interessante se seguito dall'osservatorio dell'Hatay, la regione di cui Iskenderun è parte e che ha come capoluogo Antakya, l'antica Antiochia degli apostoli Pietro e Paolo. Negli anni scorsi qui si è avuto un rivolgimento economico importante. Le attività portuali si sono spostate a Mersin e a Iskenderun si è sviluppato

un distretto per la produzione di filtri industriali (da quelli piccoli per gli aspirapolvere a quelli giganteschi per le fabbriche) che con 13 aziende fa da traino all'occupazione. Nel periodo del boicottaggio russo (2015) e del golpe (2016) la botta è stata forte e molti, anche qui, hanno cominciato a parlare di economia fuori controllo. Ma dall'autunno scorso il volano delle opere pubbliche si è rimesso in moto e il mormorio si è acquietato. Da dove arrivino i soldi per strade, ferrovie e porti non è chiaro. Forse Erdoğan pensa di finanziare il debito con la crescita. Nel qual caso basterà aspettare.

Nello stesso tempo l'islam continua a penetrare le istituzioni e la vita quotidiana. Gli ultimi provvedimenti del Governo hanno istituito un corpo di "cappellani" musulmani per le caserme e gli ospedali e concesso l'ingresso libero alle facoltà universitarie agli



allievi delle scuole coraniche, laddove tutti gli altri ragazzi devono schivare il numero chiuso passando un esame d'ammissione. Pian piano la scuola, da luogo di diffusione della cultura, diventa anche luogo di educazione religiosa, ed è evidente la pressione che ne deriva sulla libertà d'insegnamento e di ricerca. C'è però anche un effetto rimbalzo: tra social e shopping cresce tra i giovani l'indifferenza religiosa, mascherata dal fervore dei più convinti. Il messaggio pacifico del cristianesimo attira un'attenzione che noi, da lontano, faticiamo a immaginare. È un fenomeno spontaneo: la Chiesa latina, che non gode di riconoscimento ufficiale da parte dello Stato, non fa proselitismo ma padre Francis Dondo, il cappuccino indiano responsabile della comunità di Mersin e della parrocchia della concattedrale intitolata a Sant'Antonio da Padova, racconta di aver battezzato nove adulti nel 2016. In una Turchia, peraltro, dove non esiste il reato di apostasia e dove eventuali conversioni non trovano ostacoli, almeno da parte delle autorità.

La regione dell'Hatay, però, offre una miscela particolare anche per altri fattori. Qui il cristianesimo è di casa da due millenni. Fu ad Antakya (Antiochia) che i cristiani smisero di essere chiamati "nazareni" o "galilei" e cominciarono a essere chiamati "cristiani", ovvero seguaci di Cristo. E nella valle dell'Oronte, a pochi chilometri da Iskenderun (che è sede del vicariato apostolico per l'Anatolia), erano insediate le popolazioni cristiane che, spinte via dall'avanzata dei musulmani, andarono poi a creare quello che oggi chiamiamo Libano. Così non stupisce che le comunità cristiane in questa parte di Turchia mostrino tuttora una resistenza e una vivacità più che notevoli. A poca distanza, inoltre, si

trova l'antica Isso dove nel 333 Alessandro il Grande sconfisse il re persiano Dario III, spalancando le porte dell'Asia all'ellenizzazione. E poi, appunto attraverso la valle dell'Oronte, l'Hatay turco entra in contatto con la Siria. In tempi normali da Aleppo a Iskenderun si arrivava in un paio d'ore di automobile e da queste parti i siriani venivano a fare le vacanze di mare. Molto è cambiato, da quei tempi. Oggi quelle due ore, o poco più, sono servite alle colonne corazzate turche, partite proprio dalle caserme dell'Hatay, per raggiungere il cantone siriano di Afrin e condurre l'ennesima "operazione antiterrorismo" contro i curdi, in quell'area alleati degli americani e nemici dell'Isis ma ugualmente invisi a Erdogan.

La prossimità della Siria e delle sue tragedie vuol dire, oggi, 450 mila profughi siriani nell'Hatay e 25 mila nella sola Iskenderun, con l'aggiunta di migliaia di altri profughi iracheni sparsi qua e là. La gente storce il naso ma li ha comunque accolti, e le autorità li gestiscono con molto pragmatismo. I bambini possono frequentare senza costi le scuole pubbliche turche anche se spesso capita, per quanto detto prima sull'educazione islamica nelle classi, che i profughi cristiani scelgano altre strade temendo l'indottrinamento. Gli adulti invece possono lavorare, anche se al prezzo di salari che a volte sono la metà di quelli dei turchi pari grado. Cosa che fa arrabbiare i lavoratori turchi ma rende felici gli imprenditori, che arruolano personale qualificato e risparmiano sui costi. E così la nave turca va, con l'aspirante Grande Timoniere che sceglie, secondo convenienza politica del momento, la rotta del liberismo o quella del centralismo, il confronto o la rottura, la tolleranza o l'autoritarismo, la pace o la guerra. Cosicché la nave, per andare va. Ma chissà dov'è diretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre 80 morti

Siria, prosegue l'attacco turco contro i curdi

Cresce l'intensità dell'offensiva turca contro i curdi in Siria. L'Osservatorio siriano per i diritti umani parla di 80 morti in 48 ore, tra cui almeno 24 civili, compresi due minori. Il presidente turco Erdogan ha accusato nuovamente gli Usa di sostenere i «terroristi» curdi dell'Ypg e ha attaccato anche il Consiglio di sicurezza dell'Onu, riunitosi ieri sulle emergenze in Siria. Per il leader turco, le Nazioni Unite non si sono occupate di Afrin quando in passato «sono state commesse atrocità», e quindi «ora non hanno il diritto» di esprimersi. Al Palazzo di vetro si è discusso anche delle altre crisi umanitarie siriane, legate all'offensiva dell'esercito di Damasco su Idlib e agli scontri con ribelli nella Ghouta orientale.



L'offensiva

Tank turchi in Siria per cancellare l'enclave curda Trump: "Calmatevi"

ANSALDO, pagina 11

Lo scenario La battaglia di Afrin

L'ossessione curda di Erdogan può incendiare il Medio Oriente

Soldati turchi in azione
nella zona siriana
della milizia sostenuta
dagli americani:
minacciano di andare
oltre. Usa preoccupati
La Russia invita i curdi
al vertice di Sochi

Di che cosa stiamo parlando 

Due giorni fa l'esercito turco è entrato in Siria per combattere i curdi nel nord del Paese. La decisione, presa con l'apparente permesso della Russia (alleata del dittatore siriano Assad che pure si è opposto), ha suscitato grande preoccupazione in tutto il mondo: la Turchia è paese Nato e i curdi in questione sono sostenuti e finanziati dagli Stati Uniti. Un altro preoccupante tassello del caos nella flagellata Siria.

Dal nostro corrispondente

MARCO ANSALDO,
ISTANBUL

L'ossessione curda di Erdogan. Con una linea dura – l'opzione militare – senza avere trovato, in tanti anni, una strada per la pace, fallendo ogni negoziato. E ora gli stivali dei soldati turchi oltrepassano la frontiera con la Siria, sfondando il cantone "nemico" di Afrin. Obiettivo: «Fermare i terroristi», ha ordinato nelle ultime ore il presidente turco. Risultato: un'ottantina di morti, più o meno equamente spartiti fra miliziani e combattenti dell'una

e dell'altra parte, con almeno 24 civili rimasti vittime, tra cui una donna e due bambini.

Al terzo giorno di teatro, l'operazione militare "Ramoscello d'ulivo" avviata per sottrarre l'enclave al controllo dei curdi siriani, svela tutta l'ipocrisia del nome.

«L'ulivo è per la gente della regione – chiarisce il premier turco Binali Yildirim, fedelissimo del Presidente – mentre il ramo, inteso come bastone, è per i terroristi». E adesso che gli scopi sono dichiarati, gli avversari del leader hanno contorni sempre più netti. Non c'è soltanto l'imam Fethullah Gülen, considerato l'organizzatore del golpe fallito il 15 luglio 2016. Non c'è l'Europa, che non ammette Ankara entro la cerchia dei suoi valori virtuosi. Né l'Israele di Benjamin Netanyahu protetta da Donald Trump, con Gerusalemme capitale unica e non condivisa. L'ultima ossessione turca è quella per le enclaves curde oltre confine, Afrin l'obiettivo attuale, Manbij il prossimo (liberato dai miliziani dell'Isis proprio per mano dei curdi, sempre nel 2016), ritenute nascondigli per oppositori e nemici.

Ossessioni dure a morire. Condivise, a dire il vero, persino dall'opposizione repubblicana (ma non da quella minoritaria curda, ovviamente), e capaci comunque di causare odi profondi. Non solo in una Istanbul polarizzata come non mai, dove la gente per strada ha persino paura di parlare e a nominare il nome del

presidente, Recep Tayyip Erdogan. Ma in un Medio Oriente sconvolto dall'ennesimo confronto che causa incomprensioni e scontri diplomatici nelle medie e nelle grandi potenze. Il Capo dello Stato turco appare determinato come sempre. La Turchia non farà "marcia indietro" dopo l'avvio della nuova offensiva. L'enclave di Afrin, nel nord-ovest della Siria, è in mano ai curdi delle milizie delle Ypg (Unità di protezione popolare), sostenute dagli Stati Uniti e considerate "terroriste" da Ankara. Dopo Afrin, ha promesso Erdogan, «sarà la volta di Manbij». Il Sultano si fa forte di un "accordo" con Mosca, dove pochi giorni fa sono volati il comandante delle Forze armate turche e il suo potentissimo capo dell'intelligence, per spiegare le proprie posizioni al presidente Vladimir Putin. «La Turchia non farà un solo passo indietro. La questione di Afrin sarà sistemata. Ne abbiamo parlato con i nostri amici russi, abbiamo un accordo». E il "ramoscello d'ulivo" sorgerà, fa capire Erdogan, ad Afrin come lo fu a Jarablus, ad al-Rai e al-Bab, quando i siriani «potranno tornare nelle proprie



case» dopo la fine dell'operazione.

La Russia, invero, dà segnali contrastanti, visto l'invito lanciato ieri «a tutti i principali attori regionali e internazionali», compresi i curdi, nonostante le forti reticenze turche, al Congresso di pace per la Siria previsto il 30 gennaio a Sochi. Una decisione che scontenta Ankara. Ma che non viene colta dai curdi siriani, decisi nel bollare l'evento come «privo di senso» vista la collusione russa con la Turchia nell'attacco appena sferrato.

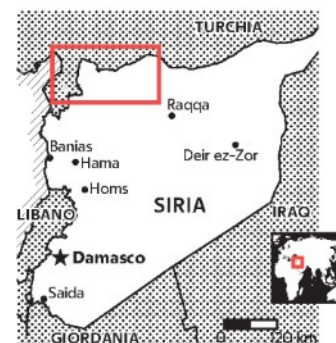
In Europa a poco valgono gli appelli lanciati dall'Alto rappresentante dell'Unione, Federica Mogherini («sono estremamente preoccupata, parlerò nei prossimi giorni con il ministro turco Celik»), e in Germania dal ministro degli Esteri Sigmar Gabriel. La Turchia fa la voce grossa con gli Usa. «Prima ritirate le armi che avete dato ai curdi e poi ne riparlamo», dice il vice premier Bekir Bozdag. La polemica tra Washington e Ankara sullo status delle milizie curdo siriane Pyd-Ypg va avanti da due anni. I turchi le considerano affiliate al Pkk, l'organizzazione fondata da Abdullah Ocalan con cui combattono una guerra interna nel Sud est dell'Anatolia fin dal 1984. Washington comunque gela gli ardori turchi. La Casa Bianca chiede ad Ankara di «esercitare moderazione nelle sue azioni militari e nella sua retorica, assicurare che le sue operazioni siano limitate nello scopo e nella durata, e garantire che gli aiuti umanitari continuino evitando vittime civili». Grande è il caos sotto il cielo del Medio Oriente. Ma chiari sono i nemici e le ossessioni della Turchia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siria

L'operazione "ramo d'Ulivo"

- | | |
|---|--|
|  alleanza di ribelli siriani e turchi |  ribelli siriani |
|  forze curde |  esercito siriano |



La Turchia ha lanciato un'offensiva in Siria contro i curdo-siriani dello Ypg, considerati vicini al Pkk, il partito dei lavoratori del Kurdistan

La zona coinvolta è quella a nord di Aleppo. La città principale è Afrin.

Le truppe curde Ypg sono alleate degli Usa: come, in teoria, la Turchia

ERDOGAN, L'ATTACCO CONTRO I CURDI IN SIRIA SFIDA L'OCCIDENTE

GIANNI VERNETTI

Pochi giorni fa alla Stanford University, il segretario di Stato Rex Tillerson ha annunciato la scelta di mantenere una presenza militare americana nel Nord della Siria a tempo indeterminato per combattere Isis e Al-Qaeda e per limitare l'influenza crescente dell'Iran in Medio Oriente. Non solo. Tillerson ha anche aggiunto che le sette basi americane installate nel Rojava curdo dalle forze speciali diventeranno permanenti. Un cambio di rotta radicale, dunque, che vede l'amministrazione Usa fissare 5 obiettivi in Siria: sconfiggere in modo definitivo Isis e Al-Qaeda; favorire il cambio di regime e la dipartita di Bashar al-Assad; porre un freno significativo alle ambizioni regionali dell'Iran; creare condizioni di sicurezza ottimali per il ritorno dei rifugiati; eliminare in modo definitivo ogni residuo di armi chimiche. Un'amministrazione americana nuovamente determinata in Medio Oriente che per la prima volta chiede il cambio di regime in Siria e soprattutto indica nell'Iran il vero pericolo per la stabilità regionale. Il disegno della «Mezzaluna iraniana» va fermato, impedendo la continuità territoriale fra milizie al soldo di Teheran e regimi amici dall'Iran al Libano, passando per Iraq e Siria. Per raggiungere questo obiettivo l'alleanza con le milizie curde di «Ypg» nel Nord della Siria era ed è strategica.

Dalla resistenza a Kobane, fino alla caduta ed alla liberazione di Raqqa, le forze speciali britanniche, francesi, americane e canadesi hanno formato e sostenuto un esercito di liberazione (Sdf, le Forze democratiche siriane) composto da una variegata alleanza fra curdi e diverse tribù locali, che sono state i migliori alleati militari sul campo per un Occidente restio a intervenire.

In più, i curdi siriani, veri artefici della sconfitta di Isis in Siria, sono un'oasi di laicità, che ha rappresentato una positiva anomalia in una regione fino a ieri dominata dal Califfato oscurantista di Abu Bakr al-Baghdadi.

Non passano neanche 72 ore dall'annuncio della nuova

strategia Usa e la Turchia, lancia l'operazione militare «Ramo d'Ulivo» con l'obiettivo di liberare il cantone di Afrin dalla presenza curda. Afrin è l'enclave curda più orientale in Siria a Nord della città di Aleppo, abitata da oltre duecentomila curdi e decine di migliaia di rifugiati provenienti dalla Siria. Come tutto il resto del Kurdistan siriano, il cantone è governato dalle forze politiche curde e protetto da unità che la Turchia considera gruppi terroristici, contigui al Pkk.

L'offensiva turca è stata realizzata con la «luce verde» di Mosca che manteneva anche un piccolo contingente ad Afrin, prontamente ritirato verso Sud. Ora per l'Occidente si pone più di un problema. I curdi siriani che hanno sconfitto Isis con il sostegno politico e militare dell'America e dell'Occidente vengono attaccati dal secondo esercito della Nato, che vuole espugnare l'enclave di Afrin, e sta estendendo in queste ore la propria azione militare anche in direzione della città di Manbij.

Il premier turco Binali Yildirim ha giustificato l'intervento attaccando persino gli Usa definendoli «nostri presunti alleati» che sostengono le «organizzazioni terroristiche curde». Per Mosca si profila una nuova opportunità: stringere una solida alleanza con la Turchia di Erdogan, e con l'Iran di Rohani in chiave anti-occidentale.

Per l'Occidente è un campanello di allarme che ricorda come non sia più procrastinabile un chiarimento con la Turchia.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il nuovo gasdotto russo in Turchia dietro il via libera di Mosca all'attacco

Il giorno prima del sì di Putin siglato l'accordo per il Turkish Stream

Retroscena

GIUSEPPE AGLIASTRO
MOSCA

L'offensiva turca ad Afrin contro i guerriglieri curdi dello Ypg poteva iniziare solo col tacito consenso della Russia: ne sono convinti numerosi esperti, che vedono nell'operazione «Ramoscello d'ulivo» il risultato di un accordo tra Putin ed Erdogan. Un'intesa che andrebbe persino al di là della situazione in Siria: secondo l'analista Vladimir Popov, non è infatti un caso che Ankara abbia dato il via libera alla seconda linea del Turkish Stream proprio il 19 gennaio, cioè poco prima dell'inizio dei raid aerei turchi sull'enclave curda. Il nuovo gasdotto è un progetto di fondamentale importanza per la Russia, che così potrà portare il proprio metano in Turchia attraverso il Mar Nero aprendosi una rotta verso l'Europa meridionale e aggirando l'Ucraina.

Mosca si è detta preoccupata dall'offensiva turca e il senatore Frants Klintsevich ha assicurato che al Consiglio di sicurezza dell'Onu i russi chiederanno ad Ankara di mettere fine all'attacco. Ma Erdogan ha sottolineato che l'operazione si svolge «con il beneplacito della Russia»: una tesi sostenuta anche da alcune fonti del quotidiano Kommersant, secondo cui russi e turchi avrebbero discusso i dettagli di «Ramoscello d'ulivo» in un incontro a Mosca alla vigilia della battaglia. Seduti allo stesso tavolo giovedì 18 gennaio c'erano il ministro della Difesa Sergey Shoigu e il

capo di Stato maggiore Valery Gerasimov per la Russia, il direttore dei servizi di sicurezza Hakan Fidan e il capo di Stato maggiore Ilulusi Akar per la Turchia.

Russia, Turchia e Iran in questi mesi hanno promosso i negoziati di Astana e la creazione di quattro zone di de-escalation in Siria, un modo per porre le basi per le future sfere di influenza. Su questo punto Putin non vuole rischiare di spezzare l'intesa con Ankara: ecco perché - spiegano gli osservatori - il piccolo contingente russo schierato nella zona di Afrin ha levato subito le tende lasciando il campo libero ai turchi. Anzi, secondo fonti al ministero della Difesa russo sentite dal Kommersant, i militari di Mosca si erano già spostati a Tell Ajar quando, sabato pomeriggio, ha avuto ufficialmente inizio l'attacco.

La Russia si è quindi limitata a qualche dichiarazione formale di condanna per l'azione turca. E lo stesso hanno fatto i governi di Siria e Iran. «Per Damasco - spiega il generale Yuri Netkachev a Nezavisimaya Gazeta - è conveniente sbarazzarsi del separatismo curdo e si tratta di un vantaggio anche per l'Iran», che pure ospita una minoranza curda. Per questo - sostiene il generale - «non è da escludere che Mosca abbia convinto il suo alleato Assad a non intralciare l'operazione turca».

Ad alimentare i sospetti di un accordo tra Putin ed Erdo-

gan è poi il fatto che la notizia dell'offensiva sia uscita quasi contemporaneamente a quella di un'intesa di massima tra russi, turchi e iraniani su chi prenderà parte al Congresso per il Dialogo nazionale siriano in programma a Sochi il 29 e il 30 gennaio. È il Cremlino a sponsorizzare questo evento e Putin non vuole fare un buco nell'acqua, soprattutto adesso che le presidenziali di marzo sono vicine.

I rappresentanti dello Ypg, il braccio armato del partito curdo Pvd, potrebbero non andare a Sochi - soprattutto ora che accusano la Russia di «tradimento» - dove potrebbero invece essere presenti le forze filo-turche. Erdogan non vuole che i curdi partecipino ai negoziati, ma la Russia dice di volerli includere. «Pare che Mosca e Ankara abbiano una qualche intesa a proposito», dice il generale Yuri Netkachev. Secondo il Kommersant, si sarebbe trovato un compromesso: i curdi saranno rappresentati come comunità e non come partito, e saranno escluse dalle trattative tutte le figure invise ai turchi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'YPG: TRADITI DA UN ACCORDO SEGRETO TRA IL CREMLINO E ANKARA, SARÀ UN MASSACRO

Siria, Erdogan allarga il fronte contro i curdi

L'offensiva avanza verso Est: "La conquista di Afrin è imminente". Il monito Usa: "Moderazione e aiuti umanitari"

80
morti

Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani i morti sono 80 (24 civili)

72
ore

Ieri è stato il 3° giorno di offensiva turca contro i curdo-siriani di Afrin

350
mila soldati

L'esercito di Ankara nel complesso conta 350 mila uomini

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Le forze armate turche, con gli alleati arabo-siriani, avanzano in profondità nel territorio di Afrin, puntano anche sulla città di Manbij, e i guerriglieri curdi dello Ypg temono di essere stati «traditi» e sacrificati da un accordo segreto fra Turchia e Russia, che prevede il loro ridimensionamento in tutto il Nord della Siria. Le operazioni di terra di «Ramoscello di ulivo», cominciate domenica, ieri sono entrate nel vivo. Con la copertura dell'artiglieria turca le formazioni dell'Esercito libero siriano (Fsa) hanno aperto un terzo fronte, sono entrate nelle cittadine di Sheikh Zuhur, Marso, Haftar e hanno preso la cima strategica che domina la vallata fino ad Afrin, il Jabal Bahsaya.

Secondo il comando turco le linee di difesa dello Ypg danno segni di cedimento e la conquista di Afrin potrebbe essere imminente. Il presidente Recep Tayyip Erdogan ha esortato ancora una volta i militari. «Siamo determinati. Prenderemo Afrin - ha detto in un comizio -. Non faremo passi indietro. Ho parlato con i nostri amici russi. Abbiamo un accordo». Il capo di stato maggiore, generale Hulusi Akar, ha ribadito che «le operazioni continueranno finché l'ultimo terrorista sarà neutralizzato». Ma fino a dove? Il «governo transitorio siriano», braccio politico dell'Esercito libero si-

riano, ha annunciato ieri l'allargamento dell'operazione verso la città di Manbij, che lo stesso Erdogan aveva citato fra gli obiettivi sabato scorso.

Fonti vicine al governo di Damasco confermano spostamenti di truppe verso Manbij, strappata all'Isis dagli stessi curdi nel 2016 con l'appoggio americano. I dirigenti politici dello Ypg vedono con il massimo allarme queste mosse. Da Kobane denunciano anche una concentrazione di truppe turche, «almeno mille soldati», lungo la frontiera vicino a Tell Abyad, e bombardamenti sui villaggi di Amude e Dirbespiye, in provincia di Hasakah. Segnali che confermano il «piano russo-turco» per allargare le operazioni, mettere in ginocchio lo Ypg, e di conseguenza anche «in una brutta situazione» i duemila soldati americani presenti in Siria.

Gli uomini dello Ypg a Kobane sostengono che il piano è stato elaborato nell'ultimo vertice Putin-Erdogan-Rohani a Soci. Tutto è cominciato con la defezione due mesi fa del comandante delle Forze democratiche siriane (Sdf) Talal Silo, fuggito in Turchia. Le Sdf sono formate da combattenti curdi e arabi addestrati dagli americani per liberare Raqqa dall'Isis. Il comandante Silo ha fornito una montagna di informazioni ai servizi turchi, in particolare sulle strutture di comando dello

Ypg e delle Sdf, a suo dire strettamente legate a quelle del Pkk in Turchia. Secondo i curdi il suo compito è in realtà quello di dividere le Sdf e portare i reparti arabi dalla parte dei turchi o del governo di Bashar al-Assad.

Il piano «russo-turco» prevede un'offensiva sui più fronti per costringere lo Ypg a spostare tutte le forze al confine. A quel punto i reparti «traditori» dell'Sdf si muoveranno nella zona di Raqqa, forse in accordo con i governativi, e stringeranno i curdi in poche enclaves attorno a Kobane, Hasakah e Qamishlo. In questo modo Assad si riprenderebbe gran parte dei territori, e per le truppe Usa la situazione diventerebbe insostenibile. Lo Ypg sta mobilitando «40 mila uomini», e ha avuto la promessa di aiuti da parte dei «fratelli in Iraq». Ma la situazione resta difficile. Soltanto ad Afrin i turchi hanno a disposizione 15 soldati più 25 mila miliziani arabo-siriani. E l'esercito di Ankara nel complesso è forte di 350 mila uomini. Oltre al «tradimento» russo brucia la prudenza dell'America, che si è limitata a chiedere alla Turchia di «esercitare moderazione nelle azioni militari e nella retorica, di assicurare che le operazioni siano limitate nello scopo e nella durata, e di garantire che gli aiuti umanitari continuino evitando vittime civili». Senza l'appoggio Usa, temono a Kobane, «ad Afrin sarà un massacro».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Damasco**Attacco dei ribelli
alla Città Vecchia**

■ I ribelli hanno colpito la zona di Bab Touma, nella Città Vecchia di Damasco con colpi di mortaio. Sono morte almeno 9 persone, 21 feriti, compresi alcuni bambini che uscivano da scuola. È uno dei più gravi attacchi nel centro di Damasco da mesi. A dicembre i governativi hanno lanciato un'offensiva contro i sobborghi orientali, ancora in mano agli insorti, dove sono assediate 300 mila persone.

Medio Oriente. Dopo i raid, i militari di Erdogan sconfinano via terra

Nella Siria post Isis Ankara apre il fronte anti-curdo

LE CONSEGUENZE

La Turchia vuole impedire che le milizie Ypg creino una sorta di stato curdo sui suoi confini: l'operazione mette in difficoltà gli Usa

di **Roberto Bongiorno**

Con un'operazione militare dal nome controverso, se non inappropriato - "Ramoscello d'ulivo" -, la Turchia ha aperto un nuovo e pericoloso fronte nella Siria del dopo Isis.

L'obiettivo dell'operazione, scattata sabato con una serie di raid aerei e proseguita ieri con lo sconfinamento delle truppe di terra, è liberare dalle milizie curde dello Ypg il distretto nord-occidentale di Afrin e creare una zona di sicurezza profonda 30 Km all'interno del territorio siriano.

Da tempo il Governo turco ripete come la creazione di uno pseudo-stato curdo ai suoi confini rappresenti una minaccia alla sua sicurezza nazionale, capace di riaccendere l'irredentismo curdo in Turchia e spingere gli estremisti del Pkk a creare uno "stato" tra Turchia e Siria. Ecco perché Ankara non accetterà mai un confine quasi interamente in mano alle milizie Ypg, accusate di essere la *longa manus* siriana del Pkk. In quest'ottica aveva lanciato l'operazione "Scudo dell'Eufrate", nell'agosto del 2016.

Ad aggravare lo scenario è l'entrata in campo (a fianco dei militari turchi) dei ribelli dell'Esercito siriano libero (Esl), la prima forza militare dell'opposizione siriana, sostenuta dalla Turchia, che si era opposta al regime di Damasco a fine 2011. Se in alcune occasioni Ypg e Esl si erano già scontrati, è anche vero che negli ultimi anni unità dell'Esl si sono coordinate con lo Ypg all'interno delle Syrian Democratic Forces (Sdf), la coalizione sostenuta dagli Usa che in ottobre ha riconquistato Raqqa, la "capitale" dello Stato islamico.

Secondo le prime notizie, an-

cora da confermare, l'Esl è avanzato da Est, mentre le truppe d'élite turche sono penetrate da Nord. I primi villaggi nella zona di Afrin, dove vivono 350 mila persone, sarebbero stati strappati alle forze curde, che tuttavia hanno assicurato di aver respinto ogni attacco e avevano risposto lanciando razzi contro la città turca di Reyhanli. Secondo l'osservatorio siriano per i diritti umani ad Afrin sono stati uccisi 11 civili.

Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan è determinato: «L'operazione Ramoscello d'ulivo finirà quando avremo raggiunto il nostro obiettivo, e non chiederemo il permesso a nessun operatore per condurre quest'operazione», ha detto, precisando di aver avuto il via libera dagli «amici russi». Secondo Ankara l'offensiva dovrebbe estendersi anche alla città di Mambij, a Est di Afrin.

Per gli Stati Uniti, già alle prese con una serie di crisi in Medio Oriente, arriva un nuovo rompicapo. Cercare una difficile mediazione tra il secondo esercito della Nato e le milizie più fedeli e armate (anche con moderni missili) da loro stessi, che si sono rivelate decisive nella sconfitta dell'Isis in Siria. A inizio mese il Pentagono aveva reso noto di voler aiutare la coalizione delle Sdf creando nuove forze da dispiegare lungo il confine con la Turchia al fine di impedire la fuga dei foreign fighter. Ma la spina dorsale di questa coalizione è formata dalle milizie dello Ypg, definite da Ankara terroristi. Non è poi irrilevante che i soldati Usa che affiancano le milizie curdesiano stati di recente portati da 500 a 2 mila unità.

Se Francia e Germania hanno espresso grande preoccupazione, la reazione di Washington si è prima limitata a un appello al Governo turco a «esercitare moderazione e ad assicurarsi che le sue operazioni militari restino limitate per portata e durata e scrupolose nell'evitare vittime civili». Il segretario di Stato, Rex Tillerson ha poi aggiunto: gli Stati Uniti

«riconoscono pienamente il diritto legittimo della Turchia di proteggere i suoi cittadini da elementi terroristi che lanciano i loro attacchi dalla Siria». Poi ha proposto a turchi e curdi di lavorare insieme per cercare di stabilizzare la situazione e trovare un modo di risolvere le legittime preoccupazioni della Turchia. Prima smettete di armare gruppi terroristi e riprendete le armi che gli avete dato, ha replicato Ankara. Al fine di scongiurare un nuovo conflitto dalle conseguenze imprevedibili, ieri sera si è tenuta una riunione d'emergenza del Consiglio di Sicurezza Onu.

Il nuovo fronte siriano ha messo anche il Cremlino davanti a un dilemma: sostenere il suo alleato, il presidente siriano Bashar al-Assad (che ha parlato di brutale azione della Turchia, promettendo una reazione dura in caso di attacco sul proprio territorio), o cercare un accordo con Erdogan in chiave anti-Nato? L'evacuazione di soldati russi da Afrin a Tall Rifaat suggerisce che Mosca, pur non confermando le parole di Erdogan, abbia dato il suo via libera. Ma il Cremlino resta fermo e in linea con Damasco su un punto vitale: il mantenimento dell'integrità territoriale della Siria. In quest'ottica anche ieri ha accusato gli Stati Uniti di portare avanti «azioni irresponsabili» mirate a «separare le aree a maggioranza curda».

Il destino della Siria, un Paese già distrutto da sette anni di guerra (400 mila vittime), è ancora in mano a troppe potenze straniere. Con interessi sovente opposti. E ciò non prelude a nulla di buono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I curdi o lottano contro la Turchia o fanno la guardia contro lo Stato islamico

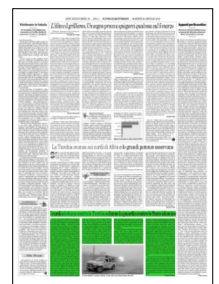
Roma. L'operazione militare turca contro i curdi nel cantone di Afrin nel nord della Siria minaccia di regalare un vantaggio insperato allo Stato islamico. Vediamo di capire come potrebbe succedere, anzi: di capire come sta già succedendo adesso. Come tutti sanno, il gruppo terrorista nel 2017 ha perso i territori su cui governava in Iraq e in Siria perché è stato sconfitto in tutti gli scontri diretti: da Mosul in Iraq, a Raqqa e Deir Ezzor in Siria, i fanatici sono stati dispersi e cacciati in zone remote del deserto e delle montagne. Una delle vittorie risolutive è stata quella di Raqqa, capitale dello Stato islamico siriano, che è arrivata come il culmine di una lunga campagna di liberazione partita dal cantone curdo di Kobane. Questa campagna è stata combattuta per tre anni dalle cosiddette Forze siriane democratiche, che sono reparti combattenti misti, curdi e arabi, addestrati e finanziati dagli americani. Il grosso di questi reparti è legato alle Unità di difesa curde, Ypg, che a loro volta sono affiliate al Pkk, partito comunista del Kurdistan, che è sulle liste dei gruppi terroristi di Nato, Stati Uniti e Unione europea. Ora, molti dei combattenti curdi che hanno partecipato alla campagna contro lo Stato islamico potrebbero spostarsi da est a ovest e andare a combattere contro l'operazione militare turca e contro i gruppi di insurgent siriani che ormai prendono ordini in maniera organica dall'esercito turco. Alcuni dei combattenti l'hanno già fatto, anche se per ora non ci sono numeri esatti. Il problema è che la guerra contro lo Stato islamico nella Siria orientale non era finita. Le Sdf hanno preso una estensione di territorio enorme, molto difficile da controllare, e per avere la certezza definitiva di avere sradicato gli estremisti dovrebbero restare in quelle zone a lungo. Il rischio è che si ripeta quello che è accaduto in Iraq nel 2011, quando l'Amministrazione Obama non ottenne un accordo con il governo iracheno per lasciare nel paese alcune guarnigioni di soldati. Senza quell'accordo, le truppe americane abbandonarono l'Iraq prima che i tempi fossero davvero maturi, le milizie che avevano collaborato con gli americani furono sciolte e il livel-

lo di controllo sul territorio tornò a essere debole. Fu uno dei fattori che consentirono allo Stato islamico, che in quegli anni era stato cacciato nella clandestinità – esattamente come nel 2017 – di tornare sulla scena più potente di prima.

Lo Stato islamico è costruito in modo da risorgere dalle crisi e dalle sconfitte. Basta scorrere in queste settimane cosa succede sui canali Telegram dove fa circolare la sua propaganda per notare che il grosso delle sue attività è nel cosiddetto Wilayat al Barakah, che grossomodo corrisponde alla parte di Siria tra Raqqa e il confine iracheno, chiusa a nord dal confine turco. Sebbene sia stato dichiarato sconfitto sia dal ministero della Difesa russo – che il 6 dicembre ha detto: la Siria è libera al cento per cento dall'Isis – il gruppo continua a lanciare incursioni, anche con mortai e mezzi pesanti. Insomma, la situazione richiederebbe una pressione e una vigilanza costanti e permanenti, perché appena toglie il piede dalla gola dei guerriglieri di Al Baghdadi quelli si riorganizzano e tornano in forze. Invece le forze che dovevano passare i prossimi mesi a spazzarli via ora guardano nell'altra direzione, a ovest, dove è cominciata l'offensiva turca (con un grande via libera da parte della Russia) che loro sentono anche diretta contro di loro. E' il dilemma della coperta troppo corta. La Siria è un intreccio di conflitti combattuti in economia, in estrema carenza di manovalanza, dove anche mille uomini possono fare la differenza. Pensare che si possa mollare le operazioni anti Stato islamico e non subire le conseguenze è ingenuo.

In questi mesi si è detto che lo Stato islamico non potrà tornare ai fasti del 2014 perché quelle condizioni non ci saranno più. A meno che, toccava specificare, non arrivi un qualche tipo di evento a scombinate tutto l'assetto anti Isis che non ha mai avuto il tempo di consolidarsi davvero. Se insurgents e turchi cominciano a farsi la guerra nel nord, potrebbe essere quel tipo di evento che riapre la strada ai baghdadisti superstiti, che non aspettano altro.

Daniele Raineri



La Turchia avanza sui curdi di Afrin e le grandi potenze osservano

PICCOLA POSTA



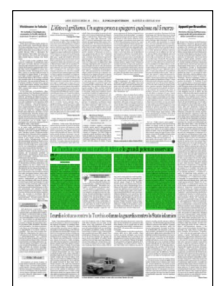
Fra i nomi che gli aggressori danno alle loro operazioni guerresche quello che la Turchia di Erdogan ha dato all'offensiva contro l'enclave curdo-siriana di Afrin resterà memorabile per impudenza e ovvietà: "Ramo d'olivo". L'hanno porto, il ramoscello, bombardamenti di caccia e artiglieria e avanzata di carri ammassati da tempo al confine. Noto è anche la dichiarazione di Erdogan: "Non siamo soli: Allah è con noi". Anche a non voler ricordare la traduzione tedesca - "Gott mit uns" - bisogna pur ricordare che le popolazioni coinvolte dentro e attorno a quel territorio sono nella stragrande maggioranza anch'esse musulmane. In teoria la Turchia è davvero isolata: la Damasco di Bashar al Assad chiama l'offensiva turca terrorista; il grande protettore russo la deplora (ma ritira i suoi osservatori e le sue truppe per dare via libera ai turchi in terra e più ancora nel cielo); gli americani, partner di Ankara (come noi) nella Nato, stanno coi curdi siriani del Rojava che hanno liberato Raqqa, ma per ora fischiettano distrattamente. La Francia ha chiamato alla convocazione d'urgenza del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per fermare l'avanzata su Afrin: fatto compiuto che come mai altri era stato annunciato minacciato e ostentatamente preparato da mesi, e via via più stentoreamente. La sicurezza e l'urgenza guadagnerebbero a essere evocate prima che i fatti divenissero compiuti. Afrin è al centro di un piccolo distretto nel governatorato di Aleppo, però strategicamente decisivo per l'utopia di una striscia curda che dal Rojava di Qamishli arrivi al Mediterraneo. Dopo quattro giorni i civili ammazzati sono già numerosi, e i militari anche: da parte curda si rivendica di aver

ucciso anche "un gran numero" di militari assalitori. Le "Unità di protezione popolare" (Ypg) e "di difesa delle donne" (Ypj) del Pyd curdo si battono certo strenuamente, facendo appello a una nuova Kobane, consapevoli che per la Turchia schiacciare il cantone di Afrin è il primo passo verso la cancellazione del loro autogoverno nel Rojava, ma lo squilibrio delle forze militari è colossale.

E' inevitabile che la guerra di Afrin esacerbi quella fra esercito turco e curdi del Pkk nel sud-est della Turchia. Nel Kurdistan iracheno, che col Rojava curdosiriano confina, Barzani si è limitato a dire che la soluzione pacifica è preferibile, mentre il Puk di Suleymanyah, reduce fresco da fraccasi domestici, ha ventilato un intervento volontario accanto ai fratelli di Afrin, aggiungendo che "non è possibile". Quello che è chiaro è che nel più vasto Medio Oriente ogni potenza regionale si arroga il diritto di attaccare militarmente il suo nemico prediletto senza accettare alcuna limitazione nel diritto internazionale né in calcoli di forze, e tantomeno nel famoso rispetto dei confini ufficiali. Le potenze internazionali fanno lo stesso, senza chiedere permesso lo sbrigativo Putin, in una incresciosa impotenza gli Stati Uniti, non per una maggiore soggezione alla legge ma per la grottesca assenza di scelta politica.

Un cambiamento potrebbe venire se la resistenza curda ad Afrin si rivelasse capace di costare alla Turchia un prezzo più caro del previsto. Secondo Erdogan, gli americani gli avrebbero chiesto che l'operazione contro Afrin "non duri troppo". Era appena successo nel Kurdistan iracheno, invaso dall'Iran per interposta Baghdad col beneplacito della "coalizione" a guida americana. Ora tocca ad Afrin, domani si vedrà. E l'Europa? Già, l'Europa.

Adriano Sofri



Primi 12 civili uccisi ad Afrin Riunione d'urgenza all'Onu

Debole reazione degli alleati Usa, Mosca gira le spalle ai curdi, Mogherini «preoccupata»

5 mila

sarebbero i ribelli anti-Assad dell'Esercito libero siriano trasportati in pullman a partecipare all'avanzata turca in direzione della città di Azaz

■ Ieri, terzo giorno di aggressione militare turca alla provincia curdo-siriana di Afrin, il segretario di Stato americano Rex Tillerson da Londra ha invocato «moderazione» a tutte «le parti coinvolte» tornando a proporre la creazione di zone cuscinetto tra Rojava e Turchia. Mentre si contano i primi morti civili - 12 vittime nei conti dell'agenzia curda *Anha*, più due combattenti - ieri sera si è riunito il Consiglio di sicurezza dell'Onu per valutare la crisi di Afrin, dove le truppe corazzate turche coadiuvate da circa 5 mila miliziani anti-Assad inquadrati nell'Esercito siriano libero (Els), dopo aver conquistato le alture a ovest di Afrin, hanno iniziato l'avanzata verso Azaz, a nord di Aleppo, per impedire la formazione di un «corridoio del terrore» lungo la frontiera. L'iniziativa dell'Onu sollecitata dal ministro degli Esteri francese Jean-Yves Le Drian è stata aspramente criticata dal presidente turco Erdogan, che pretende mano libera.

Lo sfondamento del confine siriano da parte dei turchi - il presidente siriano Bashar Assad parla di «aggressione di Ankara» alla città di Afrin - sarebbe la reazione a un piano americano, per altro sconfessato da Washington, di addestrare miliziani

curdi della coalizione anti-Isis come guardie di frontiera nella zona controllata dalle Unità di protezione del popolo (Ypg). Gli Stati Uniti restano i principali, alleati dell'Ypg, ma dopo aver lanciato i combattenti curdi in prima linea nell'avanzata verso la conquista di Raqqqa, ora li lasciano soli di fronte alle accuse di essere *tout court* «terroristi che minano l'unità territoriale della Turchia». Una motivazione di «legittima difesa», ribadita da Erdogan e presa per buona dal ministro debritannico Boris Johnson. Lo stesso Erdogan, insistendo sul fatto che la Turchia «non farà marcia indietro» ma «non ha mire sui territori di altri Paesi», ha aggiunto al quotidiano turco *Yeni Safak*, che l'iniziativa militare è stata concordata con la Russia. Del resto il primo sfondamento turco della frontiera siriana risale all'agosto 2016, per fermare la vittoriosa avanzata curda sull'Eufrate contro l'Isis.

Il Cremlino ora si limita a «osservare con molta attenzione l'andamento delle operazioni», anche se il ministro Lavrov ricorda che «il ruolo dei curdi dovrà essere garantito nel processo politico». Più dura la dichiarazione, di «estrema preoccupazione», espressa da Federica Mogherini a nome della Ue, preoccupata sia dal lato umanitario, sia per il rischio di ripercussioni sulla ripresa dei negoziati a Ginevra. Ma è dall'Egitto - e dai paesi del Golfo - che viene la condanna dell'avanzata turca. Il Cairo parla esplicitamente di «violazione della sovranità della Siria. Un riposizionamento, anche questo dell'asse sunnita, da leggere in chiave spartitoria sul futuro dopoguerra. **r.g.**



 **Il corsivo del giorno**

GLI ATTACCHI TURCHI AI CURDI IN SIRIA, UN PROBLEMA PER GLI USA

di **Lorenzo Cremonesi**

Cresce il rischio di un nuovo Vietnam americano, unito all'ulteriore indebolimento della Nato, negli ultimi sviluppi della crisi siriana. Sono sufficienti pochi accenni per capirne la portata. L'esercito turco sta attaccando l'enclave curda di Afrin, nella Siria settentrionale. Ieri le sue fanterie erano penetrate cinque chilometri e l'aviazione stava compiendo raid nel profondo. È possibile che l'offensiva si estenda alla città di Mambij, per poi raggiungere Qamishli, sede dei comandi regionali americani. Bashar Assad promette vendetta. Il suo alleato Putin ritira le truppe dall'area, contento di assistere da lontano alle frizioni tra americani e turchi. L'obiettivo del presidente turco Erdogan è palese: creare una «zona di sicurezza» profonda mediamente una trentina di chilometri in territorio siriano lungo il confine e soprattutto evitare che il movimento curdo indipendentista in Turchia possa cooperare con i «fratelli» siriani, alimentando le speranze di una patria comune. Molto più ambigua si rivela la politica americana assieme a quella degli alleati, compresi noi europei. Sino ad oggi infatti abbiamo sostenuto i curdi siriani (oltre a quelli iracheni) come maggior partner locale nella guerra a Isis. Hanno conquistato Raqqa. Ora setacciano la valle dell'Eufrate contro le ultime roccaforti jihadiste. Il Pentagono ha dunque portato da 500 a 2.000 i suoi soldati che affiancano i curdi in Siria. Ma ciò conduce allo scontro frontale con gli interessi della Turchia, che comunque resta membro insostituibile della Nato e possiede uno degli eserciti più forti del Medio Oriente. Che fare: abbandonare i curdi al loro destino, oppure perdere la Turchia? La mancanza di una politica chiara da parte del governo Trump è stata criticata anche dal New York Times e dal Washington Post. A loro dire, il contingente americano rischia di restare impantanato in una guerra senza obiettivi precisi e tanto meno una data di partenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'offensiva di terra della Turchia contro i curdi nel Nord della Siria

Erdogan invia tank e blindati a Afrin per "eliminare i terroristi dell'Ypg"
Pence in Giordania: non lasceremo che l'Iran destabilizzi la regione

ANKARA VUOLE IMPOSSESSARSI DI AFRIN. IL VICEPRESIDENTE USA VISITA LE TRUPPE IN GIORDANIA: PERICOLO IRAN

I tank di Erdogan in Siria, battaglia con i curdi

GIORDANO STABILE

INVIATO A BEIRUT

Le forze di terra turche, colonne corazzate con decine di tank e blindati, sono entrate ieri mattina nel cantone curdo di Afrin, lo spicchio più nordoccidentale della Siria. Uno sviluppo inatteso nel conflitto, tanto che ieri il vicepresidente Mike Pence è atterrato in Giordania al confine con la Siria, per ribadire l'importanza della lotta all'Isis.

È il secondo intervento della Turchia nel Paese, dopo quello dell'estate del 2016 a Jarabulus e Al-Bab, ma ora il nemico non è l'Isis, sono i guerriglieri curdi dello Ypg, preziosi alleati degli americani nella lotta contro lo Stato islamico a Raqqa e in tutto il Nord-Est siriano. Per la Turchia, però, lo Ypg è soltanto la "costola siriana" del Pkk, una organizzazione terroristica che minaccia lo stesso territorio nazionale, quindi da "eliminare".

L'esercito turco e le milizie alleate arabo-siriane hanno attaccato su più direttrici. Da Ovest, dalla provincia turca di Hatay, verso la cittadina di Rojo. Da Sud verso Jandaris, colpita anche dagli F-16, e da Est verso Tell Rifat. I portavoce dello Ypg hanno detto che nei raid sono morte dieci persone, sette civili, mentre numerosi soldati tur-

chi sarebbero rimasti feriti. Circostanza confermata dal capo di stato maggiore turco, generale Hulusi Akar. I curdi hanno risposto con razzi da 122 mm lanciati verso la città turca di Kilis e verso Reyhanli, in provincia di Hatay, dove un rifugiato siriano è morto e ci sono anche 32 feriti. Un missile anti-tank "Milan" ha invece distrutto un tank turco, come si vede in un video diffuso dallo Ypg.

L'offensiva ha avuto l'ok di Mosca, che ha ritirato il suo piccolo contingente da Afrin. Per i curdi è "un tradimento". Vladimir Putin però vuole conservare a tutti i costi l'intesa con Recep Tayyip Erdogan, che prevede anche una zona di influenza turca. Il presidente siriano Bashar al-Assad deve ingoiare il rospo di un'altra "violazione della sovranità", una fetta di territorio che se ne va. Il raiss ha condannato la «brutale aggressione» ma secondo fonti curde da Kobane avrebbe avuto da Putin la promessa di poter riprendere Idlib, ben più importante per il regime, senza ostacoli da parte della Turchia.

La pax putiniana in Siria scricchiola, e lo Zar è costretto ad aggiustamenti in corsa. Ma l'America non ha ancora deciso come approfittarne. Il Segretario di Stato Rex Tillerson si è detto "preoccupato" anche se condivide le preoccupazioni turche, "alleato della Nato e part-

ner nella lotta contro l'Isis", mentre il Segretario alla Difesa Jim Mattis ha precisato che «La Turchia si è comportata in modo trasparente: ci ha avvertito prima che lanciassero l'azione». Ma ben più importante è stata la tappa a sorpresa di Pence in una base delle truppe Usa in Giordania al confine con la Siria. Pence ha sottolineato l'importanza dell'intervento americano in Siria e Iraq che ha permesso di liberare "il 90 per cento del territorio" del Califfato e ribadito che le truppe resteranno nella regione "finché non distruggeremo l'Isis" e per contenere l'espansione di Teheran: "Non permetteremo all'Iran di diventare una potenza nucleare e destabilizzare la Regione".

I pezzi del puzzle però non tornano e la Francia di Emmanuel Macron ha chiesto una riunione d'emergenza del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Come in Iraq Washington deve scegliere fra due alleati incompatibili: o i curdi, o la Turchia. Le parole di Pence cercano anche di reindirizzare l'azione di Ankara contro l'Isis, e infatti il vice premier turco Bekir Bozdag ha parlato di operazione contro "tutti gli elementi terroristici", anche islamisti. Difficile invece convincere Erdogan a orientarsi contro l'Iran. Con Hassan Rohani l'intesa regge e anche le proteste di Teheran sembrano più che altro di facciata.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il presidente turco Erdogan vuole una zona di influenza nel Nord della Siria. Il vicepresidente Usa Pence è volato in Giordania per ribadire l'intesa americana nell'area



SI INCRINA IL FRONTE ANTI-ISIS

Siria, parte l'attacco turco contro i curdi di Afrin

Le forze speciali di Erdogan alle porte dell'enclave. La Francia: «Riunione urgente all'Onu»

LO SCACCHIERE INTERNAZIONALE

**Gli Stati Uniti preoccupati
E la Russia fa finta di nulla per
dividere Ankara e Washington**

Fausto Biloslavo

■ I carri armati turchi e le forze speciali avanzano in territorio siriano per far fuori l'enclave curda di Afrin, non lontano da Aleppo, nel nord-ovest del devastato paese. Il «sultano», Recep Tayyip Erdogan, ha lanciato una nuova fase del conflitto in Siria.

Il presidente turco è convinto che esista «una barriera di terrore» ai confini meridionali del suo paese grazie alle milizie curde politicamente vicine al Pkk, il Partito dei lavoratori che da decenni combatte contro Ankara. Dopo aver alimentato la guerra civile si lamenta che nel caos siriano i curdi delle Unità di protezione del popolo (Ypg) siano riusciti a ritagliarsi un ruolo combattendo delle zone liberate e pacificate. Afrin, a ridosso del confine turco, è un'importante enclave nel nord-ovest della Siria, che avrebbe potuto aprire ai curdi lo sbocco verso il Mediterraneo. Sabato scorso è iniziata l'operazione «Ramoscello d'ulivo» con l'artiglieria che ha martellato le postazioni curde e gli F 16 turchi a bombardare la zona di Afrin. Ieri sono entrate in azione le forze di terra con l'avanguardia dei corpi speciali, i famosi baschi amaranto, ma da giorni i carri armati turchi si ammassavano al confine. «Il nostro esercito ha iniziato a prendere il

controllo di centri abitati sottratti ai terroristi», ha annunciato il ministro degli Esteri turco, Mevlut Cavusoglu. «State assistendo alla fuga dei terroristi, ma noi li inseguiremo», ha ribadito Erdogan.

L'enclave, dove i curdi proveranno a resistere a oltranza senza grandi speranze, è un tassello di una partita più ampia. La Francia ha chiesto una riunione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu per fermare l'offensiva. Nella zona di Afrin erano presenti degli osservatori russi. Il Cremlino e pure Damasco hanno buoni rapporti con i curdi considerandoli meno pericolosi dei ribelli sunniti. Però la Russia ha deciso di ritirare i suoi militari dall'enclave dando via libera all'offensiva di Ankara. L'obiettivo è allargare il divario fra l'alleato turco della Nato e gli americani. Afrin rappresenta solo il primo passo della nuova guerra di Erdogan. Non molto lontano i curdi siriani sono riusciti a ritagliarsi un'ampia zona liberata nel nord-est del paese chiamata Rojava, che confina con la Turchia. Lo scorso anno 30mila combattenti, in gran parte curdi, hanno liberato in quest'area Raqqa, la prima «capitale» dello Stato islamico con l'appoggio americano, che ha mille soldati sul terreno. Erdogan è stato chiaro: dopo Afrin toccherà ai Rojava. Gli americani, al contrario, vogliono addestrare e armare i curdi per bilanciare lo strapotere dei contingenti iraniani in Siria. I leader curdi hanno sempre ribadito di non volere l'indipendenza, ma un negoziato con Damasco per un paese federale.



L'offensiva

La Turchia bombarda i curdi in Siria: via all'operazione «Ramo d'ulivo»

di **Lorenzo Cremonesi**

Gli alti comandi di Ankara hanno battezzato «Ramo d'Ulivo» l'operazione militare avviata nelle ultime ore contro le milizie combattenti curde attestate nella zona di Afrin, il pugno di villaggi curdo-siriani posto a una ventina di chilometri a sud del confine con la Turchia orientale. Già venerdì erano iniziati i tiri di artiglieria. Ieri si sono aggiunti i raid aerei turchi, che vengono coadiuvati via terra da alcune milizie dell'«Esercito libero siriano», composto da elementi dei gruppi sunniti nati dalla rivoluzione contro il regime di Bashar Assad oggi armati e sostenuti da Ankara. Da parte curda sono segnalati un numero ancora imprecisato di vittime.

A detta di Recep Tayyip Erdogan, che ha già fatto capire di volere estendere l'attacco contro altre zone curde in Siria, l'offensiva è mirata a debellare quelli che definisce «gruppi terroristi» legati a suo dire a filo-doppio al Pkk, lo storico Partito dei lavoratori curdo considerato tradizionalmente dal governo di Ankara addirittura più pericolo dei jihadisti di Isis. «Dobbiamo riportare la pace ai nostri confini», afferma il presidente turco. Ma la conseguenza più evidente del nuovo fronte è l'apertura dell'ennesimo focolare di crisi in un Paese già sconvolto da sette anni di guerra, che dalla primavera del 2011 hanno causato centinaia di migliaia di morti e oltre dieci milioni tra profughi e sfollati. Damasco reagisce con durezza e minaccia di far intervenire aviazione e fanterie per contrastare i raid turchi. E la situazione è complicata dalle implicazioni internazionali, compresi i rischi di frizioni militari tra il contingente russo presente nel Paese a sostegno del regime di Damasco e sull'altro fronte i circa 2.000 militari americani inviati per assistere i 30.000 combattenti curdi nella guerra contro Isis.

Al momento Mosca sta dialogando con Ankara e promette di restare neutrale nella speranza di allontanare la Turchia dagli alleati della Nato. E ieri il ministero della Difesa russo ha annunciato che i militari hanno lasciato la zona di Afrin, in modo da «impedire eventuali provocazioni ed escludere qualsiasi minaccia alla vita e alla salute dei militari russi». Anche Washington mantiene un silenzio imbarazzato, dopo che negli ultimi giorni aveva promesso nuovi aiuti ai curdi, scatenando le critiche furiose di Erdogan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La battaglia di Afrin

I turchi colpiscono in Siria. E vanno contro Usa e Russia

**L'esercito di Ankara
attacca una milizia
curda e apre un nuovo
fronte molto pericoloso
nella zona di conflitto**

VINCENZO NIGRO

Nella guerra di Siria si apre un nuovo capitolo, esplosivo: l'esercito e l'aviazione turca hanno iniziato ieri a bombardare Afrin, capoluogo di una regione curda controllata da una milizia sostenuta e armata dagli Stati Uniti. Un gruppo di ribelli siriani organizzati dai turchi ha invaso la regione entrando dalla Turchia: da giorni il presidente Recep Tayyip Erdogan e i suoi ministri avevano annunciato che avrebbero «regolato i conti con i terroristi curdi in Siria», che avrebbero colpito militarmente le formazioni dello YPG, la milizia curdo-siriana alleata dai curdi di Turchia del PKK di Abdullah Ocalan. Il problema è che lo YPG è stato un alleato strategico degli Usa nella guerra contro l'Isis. Non solo, ha permesso agli americani di avere un esercito a terra per sconfiggere i miliziani del califfato in Siria, ora è uno strumento che permette agli americani di rimanere con un piede in Siria mentre da mesi i giochi sono gestiti da Russia, Iran, Turchia.

Ieri Erdogan, annunciando l'offensiva, l'ha chiamata «ramoscel-

lo d'ulivo» e l'ha definita un'operazione «anti-terrorismo». I turchi hanno iniziato con cannoneggiamenti di artiglieria, seguiti da più di 100 bombardamenti aerei su Afrin, colpendo anche aree residenziali e accelerando la fuga dei civili. Afrin da mesi era un'area tranquilla nel nord della Siria, gestita dai curdi del PYD (il partito politico curdo), protetta dalla milizia Ypg e tutelata dall'ombrello americano. Ieri ancora una volta il segretario di Stato Usa, Rex Tillerson, ha parlato al telefono con il ministro degli Esteri turco, Mevlut Cavusoglu. Senza un risultato. Gli americani sembrano impotenti, incapaci di gestire i rapporti con la Turchia, un alleato Nato a cui non solo non riescono a indicare una politica, ma che ormai sta procedendo direttamente contro gli interessi Usa nella regione.

C'è un'altra super potenza con cui i turchi sono entrati in rotta di collisione: da ieri mattina le unità militari russe che erano presenti ad Afrin e nella regione hanno iniziato a lasciare la zona. Mosca ha avvertito la Turchia di non entrare in Siria, nelle prossime ore potrebbe chiedere un voto al Consiglio di sicurezza Onu, anche se negli ultimi mesi Russia e Turchia erano riuscite a gestire con efficacia i loro interessi e le rivalità in Siria. Da oggi, come ha annunciato il premier turco Binali Yildirim, «il nostro esercito entrerà direttamente in Siria».



Raid aerei e artiglieria contro i curdi Erdogan sfida gli americani in Siria

La Turchia lancia l'operazione "Ramo d'olivo" con l'assenso di Mosca
Bombe sui guerriglieri che Washington vuole usare in funzione anti-Iran

il caso

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Il nome non è dei più felici, «Ramo d'olivo», ma forse riassume le contraddizioni dell'operazione lanciata ieri dalla Turchia contro i guerriglieri curdi dello Ypg in Siria. Un'offensiva annunciata da settimane dal presidente Recep Tayyip Erdogan, con toni sempre più duri e obiettivi sempre più vasti, ma che si scontra con una realtà intricata persino per gli standard mediorientali. I curdi sono i migliori alleati degli americani. Dopo la sconfitta dell'Isis a Raqqa, Washington vuole usarli per contenere l'influenza iraniana e Bashar al-Assad. Ma i curdi hanno anche buoni rapporti con i russi, e persino con Damasco in alcune zone, per esempio ad Aleppo. Per i turchi invece lo Ypg rappresenta «l'ala siriana» del Pkk, quindi un'organizzazione terroristica da «distruggere», a costo di mettersi contro le maggiori potenze.

Ieri, dopo i bombardamenti con l'artiglieria, sono entrati in azione i cacciabombardieri F-16 che hanno colpito «un centinaio di obiettivi dello Ypg» ad Afrin. È questo il punto debole dello schieramento curdo. Afrin è separato dagli altri due cantoni che formano il Kurdistan siriano, Kobane e Jazeera. Con una superficie di 1800 kmq e 180 mila abitanti, è circondato da due lati dalla frontiera turca e dagli altri due da territori controllati dai ribelli arabi alleati di Ankara. E ieri sono state le formazioni arabe a muoversi a terra verso Afrin dalla città di Azaz, dove venerdì sera avevano sfilato 4 mila miliziani.

Sempre venerdì il capo di stato maggiore turco, generale Hulusi Akar, era volato a Mosca per un vertice con il collega russo Valery Gerasimov. I russi sono presenti ad Afrin con un

contingente di un centinaio di uomini, spostati lì a garanzia dei curdi. Non solo. I sistemi anti-aerei S300 e S400 piazzati a Tartus e Lattakia coprono tutto lo spazio aereo siriano e «ingaggiano» in automatico gli aerei della Nato. Ankara aveva bisogno del via libero russo e lo ha avuto. Ieri sera Mosca ha annunciato di aver ritirato «le truppe dispiegate nella zona di Afrin». La copertura russa non c'è più, nonostante le proteste di Damasco che giovedì aveva minacciato di «abbattere» i jet turchi in caso di «violazioni» e ieri ha negato di essere stata «informata» da Ankara sull'operazione.

I raid sono stati confermati da un portavoce dello Ypg, Rojhat Roj, che ha denunciato anche le prime «vittime civili», per ora soltanto feriti, e minimizzato l'azione di terra, «schermaglie». Altre fonti curde dicono che «quattro soldati turchi» sono stati uccisi al confine. Migliaia di uomini delle forze armate di Ankara, con centinaia di mezzi corazzati, compresi carri M60 e Leopard, attendono l'ordine d'attacco. Ieri Erdogan ha detto che l'obiettivo è sconfiggere i «terroristi ad Afrin, Manbij, fino al confine iracheno», cioè spazzare via lo Ypg da tutto il Kurdistan siriano.

Anche Mosca ha bisogno di Ankara per arrivare alla fine della guerra in Siria. Però ha dato il via libera soltanto nel cantone di Afrin. L'altro alleato, l'Iran, ha parlato invece di «conseguenze negative» con il viceministro degli Esteri Hossein Jaber Ansari. A Sochi, il 30 gennaio, i tre si preparano ad annunciare la loro «soluzione politica», subito dopo la nuova tornata dei colloqui di pace a Vienna fra il 26 e il 28. Mosca deve far quadrare ora un cerchio incandescente. Gli americani stanno a guardare: hanno tracciato la loro linea rossa lungo l'Eufrate, né russi né turchi possono operare a Est del fiume, dove ci sono anche 2 mila militari Usa. Ma a questo punto neanche i curdi di Kobane sono più molto tranquilli.

© BY NC ND / ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La soluzione politica

A Sochi, il 30 gennaio prossimo Russia, Turchia e Iran si preparano ad annunciare la loro «soluzione politica», subito dopo la nuova tornata dei colloqui di pace a Vienna fra il 26 e il 28

Spostate le truppe russe

La Russia ha spostato le sue truppe dalla zona di Afrin, nel Nord-Ovest della Siria, - dove le forze armate turche hanno lanciato l'offensiva - a quella di Tell Ajar, nella zona di de-escalation di Tell Rifaat

Siria. I turchi hanno sfondato: bombe sui curdi

Ankara ha lanciato l'operazione militare per sottrarre l'enclave di Afrin, nel nordovest del Paese, al controllo delle milizie dell'Ypg. Una «risposta» contro gli americani

CAMILLE EID

Dopo due giorni di bombardamento, la Turchia ha lanciato ieri un'operazione militare terrestre per sottrarre l'enclave di Afrin, nel nordovest della Siria, al controllo dei curdi-siriani delle Unità di protezione del popolo curdo (Ypg). L'annuncio è giunto dal presidente turco Recep Tayyip Erdogan che ha parlato dell'inizio «de facto dell'operazione» – denominata “Ramoscello d'ulivo” – contro i miliziani curdi, accusati da Ankara di legame con i separatisti del Pkk. «Poi sarà la volta di Manbij», ha aggiunto Erdogan in riferimento a un'altra città siriana in mano ai curdi, situata più a Est.

Poco dopo il primo ministro turco Binali Yildirim ha reso noto che i caccia turchi hanno dato il via all'offensiva aerea contro la stessa enclave, mentre il ministro della Difesa turco Nurettin Canikli ha detto che Ankara non ha avuto altra scelta che decidere di cacciare gli «elementi terroristi» dal nord della Siria. Secondo l'agenzia turca Anadolu, unità dell'Esercito libero siriano (Els), i ribelli siriani sostenuti dalla Turchia, sono entrate nella zona dell'operazione.

Se l'offensiva è connessa alla decisione del comando americano di istituire, con il concorso dei suoi alleati curdi delle Forze democratiche della Siria (Fds), una nuova forza militare sul confine sirio-turco composta di 30mila uomini, rimane poco chiara la posizione di Mosca. In una nota, il ministero degli Esteri russo ha espresso «preoccupazioni» e chiesto alle parti di «dare prova di moderazione». Ieri, il contingente russo dispiegato nell'enclave si è ritirato «per evitare minacce alla sua incolumità», secondo il ministero della Difesa, in una sorta di via libera da parte di Mosca all'operazione.

Non solo. In risposta al timore espresso dall'Iran circa le «conseguenze negative» dell'offensiva sul Congresso del dialogo nazionale siriano, in programma a Sochi il 29 e il 30 gennaio, il rappresentante speciale del presidente russo per la Siria, Aleksandr Lavrentiev, ha detto che la situazione attuale «non dovrebbe influire in alcun modo sull'esito del congresso». Il funzionario ha quindi dichiarato che «la cosa più importante è la dimostrazione da parte dei siriani dell'aspirazione a raggiungere la pace, a osservare il cessate il fuoco, non solo nelle zone di de-escalation, ma in tutto il territorio della Siria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SIRIA: GIOCHI DURI ED ERRORI (USA E NON SOLO)

LA FERITA
INFETTA

RICCARDO REDAELLI

Era stato fin troppo facile prevedere che, una volta sconfitte le milizie del Daesh, i vincitori avrebbero rischiato di scontrarsi fra loro, sul modello delle guerre balcaniche alla vigilia del primo conflitto mondiale. In mancanza di un tavolo diplomatico internazionale realmente funzionante, che possa mediare e far in qualche modo convergere interessi, aspirazioni, percezioni di insicurezza e minaccia profondamente divergenti dei diversi attori in gioco, la Siria continuerà a essere una ferita infetta nel sistema mediorientale.

Proprio il successo così eclatante del regime e dei suoi alleati russi e iraniani rinfocola le tensioni e alimenta una partita geopolitica che va ben oltre i confini di questo Paese martoriato, per attraversare tutto il Levante e il Golfo. Abbattuto il califfato nero di Raqqa, sconfitte sul campo le milizie salafite-jihadiste legate ai sauditi (e non solo), i governativi stanno ora costringendo alla ritirata, nella roccaforte di Idlib, nel nord della Siria, le milizie ex qaediste di *Hayat Tahrir al-Sham* (ex nel senso che hanno cambiato nome, ma la loro base teologica sembra rimasta la stessa), manovrate dalla Turchia. Ciò rende profondamente inquieta Ankara, che rischia di perdere le proprie pedine geostrategiche proprio mentre i suoi archi-nemici curdi delle milizie Sdf-Ypg si stanno rafforzando nel nord-est. Le azioni militari turche nella zona di Afrin – che potrebbero fare riesplodere il conflitto – sono una risposta anche all'improvvisa mossa di Washington che ha sbandierato l'intenzione di rafforzare i propri alleati curdi.

Di fatto, al di là delle contingenze del campo di battaglia, la mancanza di un'azione diplomatica internazionale forte, che porti a una soluzione del conflitto spinge tutti i principali attori a cercare di ritagliarsi uno spazio geografico presidiato da forze fidate e manovrabili. Ma mentre le milizie sciite, hezbollah e le forze governative hanno padroni chiari, capaci di controllarle e guidarle, mentre le indebolite forze ex qaediste e salafite nel nord non possono che affidarsi alla Turchia, le forze curde rappresentano una pedina difficile da gestire e con forti tratti di autonomia. Oltretutto, le motivazioni dietro la scelta di Washington di annunciare l'addestramento sul campo di un

corpo di 30mila combattenti nella regione "liberata" dalle milizie curde, sono più complesse e più ambigue di quanto appaia.

Poche cose sono chiare nella bizzarra politica estera dell'Amministrazione Trump, ma fra esse vi è il sostegno acritico e interessato alla dinastia saudita, dopo gli anni di incomprensioni dell'era Obama, e un'ostilità ossessiva e totale contro la Repubblica islamica dell'Iran. Cosa che compiace Israele e i sauditi, ma che porta gli Stati Uniti a un duro confronto con i russi e genera incomprensioni con gli stessi europei. Ora, quanto sembra importare alla Casa Bianca è la creazione di una testa di ponte che serva a contrastare primariamente il rafforzamento dell'arco geostrategico costruito da Teheran, dall'Iran fino al Libano in questi ultimi due decenni. È il rafforzamento iraniano che Israele, Arabia Saudita e Stati Uniti intendono combattere a ogni costo. E secondariamente, si vuole sfidare l'inevitabile successo politico-militare russo che rafforza Mosca nel Medio Oriente.

L'idea di usare lo spazio siriano occupato dalle milizie curde rischia tuttavia di essere una scommessa pericolosa: esaspera la Turchia, offre pretesti a russi e iraniani per rimanere in Siria, ma amplifica le tensioni e le divisioni anche con i curdi del Kurdistan iracheno, il cui governo quasi indipendente deve fare i conti proprio con Ankara e Teheran.

Ancora una volta, quindi, la composizione del puzzle siriano viene ostacolata dalla volontà americana di non considerare l'Iran e la Russia quali attori legittimi – per quanto ostici e persino brutali – nello scenario del Levante. Una posizione velleitaria, che amplifica i rischi di un ritorno a un conflitto generalizzato e che ci porta su quel terreno di cinica *realpolitik* in cui Mosca e Teheran hanno dimostrato di saper giocare con più decisione e senza esitazioni morali di sorta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Siria. Raid sui curdi, turchi al confine

Ankara insiste: combatteremo ad Afrin, «non abbiamo scelta». I media annunciano il ritiro del contingente di Mosca dall'enclave dell'Ypg, poi Lavrov smentisce

LUCA GERONICO

«Il livello delle minacce contro la Turchia cresce di giorno in giorno. Questa operazione» contro l'enclave curda di Afrin nel nord della Siria «sarà condotta e combatteremo il terrorismo. Non abbiamo altra scelta». È il ministro della Difesa turco Nurettin Canikli, a ribadire di primo mattino quanto deciso mercoledì dal presidente Erdogan davanti ai generali del Consiglio della Difesa.

Un piano preparato da tempo, par di capire, se nella notte, riferiscono i media locali, alcune milizie siriane sunnite cooptate da Ankara si sono schierate con armi pesanti e impiantato i primi checkpoint nella zona di Azaz nel nord della Siria, al confine con Afrin. Poi, in giornata, mentre l'artiglieria turca dei distretti frontalieri di Hassa e Kirikhan apriva nuovamente il fuoco contro le postazioni dei miliziani curdi dell'Ypg, nelle stesse ore il contingente russo pre-

sente ad Afrin ha iniziato a ritirarsi dall'enclave curda. Si tratterebbe di un sostanziale via libera da parte di Mosca alle operazioni militari nella regione di Afrin contro i curdi siriani. Lo scrive l'agenzia statale di Ankara, Anadolu, citando fonti locali. Il ritiro, però, è smentito prima dai media del regime di Damasco e verso sera dal ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov. Nei giorni scorsi il presidente turco Recep Tayyip Erdogan aveva dichiarato che spetterà all'Esercito Libero Siriano entrare per primo nell'enclave di Afrin sostenuto nelle retrovie dall'esercito turco e dall'aeronautica di Ankara.

Il ritiro del contingente russo, circa 300 uomini, è il risultato del vertice di giovedì a Mosca tra i capi di stato maggiore russo e quello turco a cui ha preso parte anche il ministro della Difesa russo, Sergej Shoigu, e il capo dell'intelligence turca, Hakan Fidan, fedelissimo del presidente Recep Tayyip Erdogan. I soldati russi starebbero lasciando i loro accampamenti nell'area di Kafr Jana, nell'enclave curda per dirigersi verso le località di Nubl e Zahraa, sotto il controllo dei lealisti di Damasco.

Una operazione militare che potrebbe determinare nuovi equilibri geopolitici nel complicatissimo mosaico siriano dopo quasi 7 anni di guerra civile. Intanto il vice inviato speciale delle Nazioni Unite in Siria, Ramzy Ezzeldin Ramzy, ha reso noto che il governo di Damasco parteciperà ai prossimi colloqui di pace che si terranno a Vienna dal 25 al 26 gennaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

